

3 ottobre 2010

Anno C

XXVII
DOMENICA
DEL
TEMPO ORDINARIO

Abacuc 1, 2-3; 2, 2-4

2Timoteo 1, 6-8.13-14

Luca 17, 5-10

In quel tempo,⁵ gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».⁶ Il Signore rispose «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.⁷ Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”?⁸ Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”?⁹ Avrò forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?¹⁰ Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

Gesù, rivolgendosi ai discepoli, ha pronunciato un avvertimento severo: «È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono. È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!» (17, 1-3).

Chi sono “*questi piccoli*”? Nella terminologia dei sinottici sono i discepoli provenienti dalle categorie sociali emarginate socialmente e religiosamente (nel nostro caso i seguaci che prima erano “*pubblicani e peccatori*” i quali, grazie alla loro situazione diventano anch’essi come i “*piccoli*”, tutti bisognosi di uguaglianza, giustizia, cambiamento di vita e hanno compreso e assimilato l’esigenza di Gesù di invertire la scala dei valori e hanno scelto la strada della novità di vita).

«*I discepoli*», ai quali si rivolge Gesù, sono quelli di provenienza giudeo-ortodossa.

Lo “*scandalo*” è rappresentato dalle ricchezze, come rappresentazione dei falsi valori contrari a quelli del regno. Gli apostoli con la loro smania di potere, possono provocare lo scandalo dei “*piccoli*”.

Anziché confidare nel loro passato osservante, dovrebbero essere disposti a credere in Gesù. Ma ciò che dovrebbe essere una loro scelta responsabile diventa un atteggiamento evasivo con trasferimento della propria responsabilità a Gesù che

dovrebbe risolvere il problema: “*Accresci in noi la fede!*” (alla lettera altre traduzioni possibili: *concedici, infondici, donaci più fede*).

5	Καὶ εἶπαν οἱ ἀπόστολοι τῷ κυρίῳ· πρόσθε ς ἡμῖν πίστιν.
lett.	E dissero gli apostoli al Signore: concedici , (infondici, donaci) (la) più fede.
CEI	Gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».
6	εἶπεν δὲ ὁ κύριος· εἰ ἔχετε πίστιν ὡς κόκκον σινάπεως, ἐλέγετε ἂν τῇ συκαμίνῳ [ταύτῃ] : ἐκριζώθητι καὶ φυτεύθητι ἐν τῇ θαλάσῃ· καὶ ὑπήκουσεν ἂν ὑμῖν.
lett.	Disse allora il Signore: Se avete fede come (un) granello di senape, direte al sicomoro questo : Sràdicati e piantati nel mare; e obbedirà a voi.
CEI	Il Signore rispose «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.

I discepoli sono chiamati «*apostoli*» (riferimento chiaro alla “*missione*”) e Gesù è chiamato “*il Signore*” (17,5). Luca vuole descrivere la sensazione di impotenza che provano quelli che dovrebbero essere “*i missionari*”, di fronte al profondo radicamento dei falsi valori nella società.

Gesù li accusa di mancanza assoluta di fede nel suo progetto, “*Se aveste (lett. avete) fede quanto un granello di senape*” (v. 6): il seme più piccolo, simbolo degli inizi del regno, partendo da valori umanamente insignificanti, «*potreste (lett. potrete) dire a questo sicomoro (alla lettera)..*», alla società ingiusta e sfruttatrice dell’uomo «*Sradicati e vai a piantarti nel mare*» (v. 6) (solo il Codice di Beza, prima del sicomoro, cita il “*monte*” (cfr. Mt 17,20; 21,21): chiara allusione a Gerusalemme posta sul monte Sion; da questo elemento si comprende che la difficoltà degli apostoli è nei confronti di Gerusalemme=il monte= l’istituzione giudaica).

Per chi crede nell’utopia del regno, non esiste ostacolo insuperabile: «*ed esso vi obbedirebbe (lett. vi obbedirà)*» (Il sicomoro è considerato albero ben saldo e praticamente insradicabile).

7	Τίς δὲ ἐξ ὑμῶν δοῦλον ἔχων ἀροτριῶντα ἢ ποιμαίνοντα, ὃς εἰσελθόντι ἐκ τοῦ ἀγροῦ ἐρεῖ αὐτῷ· εὐθέως παρελθὼν ἀνάπεσε,
	Chi ora tra voi (uno) schiavo avete che ara o che pascola, che all’entrato da il campo dica a lui: Subito essendo venuto adagiati (a tavola),
	Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”?
8	ἀλλ’ οὐχὶ ἐρεῖ αὐτῷ· ἐτοίμασον τί δειπνήσω καὶ περιζωσάμενος διακόνει μοι ἕως φάγω καὶ πίω, καὶ μετὰ ταῦτα φάγεσαι καὶ πίεσαι σύ;
	Invece non dirà a lui: Prepara qualcosa per cenare ed essendoti cinto servi me finchè mangi e beva, e dopo queste cose mangerai e berrai tu?

	Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”?
9	μη̄ ἔχει χάριν τῷ δούλῳ ὅτι ἐποίησεν τὰ διαταχθέντα;
	Forse che ha riconoscenza allo schiavo perché ha fatto le cose ordinate(gli)?
	Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?
10	οὕτως καὶ ὑμεῖς, ὅταν ποιήσητε πάντα τὰ διαταχθέντα ὑμῖν, λέγετε ὅτι δοῦλοι ἀχρεῖοί ἐσμεν, ὃ ὀφείλομεν ποιῆσαι πεποιήκαμεν.
	Così anche voi, quando fate tutte le cose quelle ordinate a voi, dite: Schiavi non necessari siamo, ciò che dovevamo fare abbiamo fatto.
	Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

Il brusco passaggio dal v.6 al v.7 vuole richiamare la preoccupazione di Gesù per i suoi che non sono in grado di scoprire il valore grande di essere e sentirsi “figli”, quel valore che costituisce il fondamento della vita di fede di Gesù in relazione con il Padre. Fino a quando “*gli apostoli*” continueranno a credere che la loro forza si fonda sui mezzi umani e la loro efficacia dipende dalla loro osservanza servile e devozionistica dei precetti religiosi dell’istituzione giudaica antica, ignorando la novità del Vangelo, rimarrà valida per loro la triste constatazione di Gesù: «*Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato (l’osservanza minuziosa della Legge), dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”*» (e come se Gesù dicesse: se vi considerate e agite da servi allora... il padrone non può essere grato perché lo schiavo esegue ciò che gli viene comandato! È chiara l’ironia di Luca che si avverte per tutto il brano).

È curioso che molti, interpretando male questo detto ironico di Gesù, si identifichino con questi “servi”, ignorando di essere «figli» di Dio, precludendosi così di scoprire e vivere il solo rapporto (la figliolanza) che può far superare la volontà di essere padroni, la volontà di potenza che è in tutti gli uomini, quella volontà che ha il suo fondamento nell’istinto che proviene dall’impulso stesso della vita a superare continuamente se stessa (gli apostoli, tra l’altro hanno dimenticato ciò che Gesù ha detto sorprendentemente: “Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli” Lc 12,37).

Riflessioni...

- *Accresci...* perché non basta.

Accrescere in funzione di certezze, di sicurezze; per superare ignoto ed angoscia, dubbi...; per spostare non montagne ma responsabilità.

- Ma la fede non è rimedio, non soluzione o ri-soluzione per progetti incompiuti o malriusciti. Sarebbe sufficiente la scienza, sufficienti i rimedi della tecnica, le previsioni, le provvidenze sociali.
Qui in gioco è il senso della fede.
- Non tanto allora la quantità, ma la qualità: non pesa la pochezza o l'ampiezza della fede, ma la fiducia/abbandono; si invocano occhi che si chiudono e mani che si fanno guidare, piedi che camminano anche verso l'ignoto, percezioni di calore di un tocco vivo e rassicurante di chi si ama.
- Per questa fede è in gioco il presente più che il futuro: è la certezza di una presenza che condivide ora fallimenti, errori, attese, speranze; più che di un futuro che è impregnato di angosce per l'imprevedibile.
E credi nella vita del mondo che verrà, ma senti il bisogno di una fede per una presenza sulla terra che calpesti e per una storia che costruisci.
- Una tensione e uno sguardo che rischiano su di sé, su di un dio compagno dell'uomo, che si giurano fiducia, rispetto, condivisione di utopie, impegno reciproco di riscatto, ove comunque il primo passo è dello stesso dio che offre, con gesti gratuiti, in dono la fede.
Ma dinanzi a macigni di ricchezza, di potere, di egoismo totalizzante, non fa breccia questo dono che è per i semplici, di cuore e di mente.
- Il semplice non ha paura dell'imponderabile, del futuro costellato di ignoto, il mondo gli appare trasparente e senza paure, perché responsabilmente si affida a chi proferisce parole di vita e sa mantenere patti fino alla morte, a chi dona anche la vita.
- E quella fede appare come occasione di continue rinascite, alternanze alle sconfitte e persino alla morte. E gli occhi si aprono alla vita, scorgono e interpretano segnali di vita, sollecitando concreti gesti di vita: chi ha fede comprende, perdona, ama, e produce norme e situazioni di pace.
- Da qui l'essenziale e l'umano, che aiutano a riscattare solitudini e amori bui, che si aprono al Tempo senza tempi, protesi a convivenze autentiche, a gioie significanti, incamminati su percorsi segnati da valori primi, oltre ogni inutili utilità.